

La Repubblica 12 Giugno 2024

Voti di scambio bipartisan con i clan a Reggio Calabria. Indagato Falcomatà

L'ennesimo terremoto giudiziario che scuote la politica calabrese arriva a urne chiuse. Travolge Giuseppe Neri, capogruppo di FdI in Regione, il sindaco dem di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà, il consigliere comunale Pd, Peppe Sera. Che sia bipartisan, non deve stupire. Perché trasversale è la strategia di condizionamento mafioso delle istituzioni in una terra in cui la pubblica amministrazione è la principale azienda, in grado di fornire lavoro, servizi, diritti. A Reggio Calabria diventano favori, la 'ndrangheta che li gestisce un gruppo di pressione. E la politica ci si inginocchia. È il quadro che emerge dall'inchiesta del Ros dei carabinieri coordinata dai procuratori aggiunti di Reggio Calabria, Stefano Musolino e Walter Ignazzitto. In 7 sono finiti in carcere, 4 ai domiciliari, 3 sono gli obblighi. Tutti soggetti più o meno direttamente legati al clan Araniti, accusati a vario titolo di mafia, estorsioni o reati elettorali. Alla richiesta di misure per i politici, il giudice però ha risposto picche. «C'è un vuoto normativo», si giustifica il gip Vincenzo Quaranta. «L'avvalersi da parte del politico dell'aiuto elettorale proveniente da consorterie mafiose fuori da schemi negoziali è penalmente irrilevante e la politica locale sembra ben consapevole». Traduzione, come i clan hanno imparato a eludere le indagini, i politici sanno come camminare sul filo. La procura però li vuole agli arresti e ha presentato ricorso. Alla corte del clan Araniti, sono andati a mendicare voti e sostegno tutti. Per le regionali, Giuseppe Neri, un tempo anima del centrosinistra reggino, oggi capogruppo FdI in Regione. Per le amministrative di Reggio Calabria, Peppe Sera, consigliere comunale del Pd, persino disponibile — si scopre oggi — a un passaggio in FdI pur di essere eletto. Per il ballottaggio «forse per paura» avrebbe chiesto aiuto anche il sindaco dem di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà. «Abbiamo bisogno di una grande, grande mano», lo ascoltano dire. Contro di lui però non sono mai stati raccolti sufficienti prove, la stessa procura non ha mai chiesto misura. «Chiarirò tutto», assicura. Come Neri e Sera però si sarebbe rivolto a Daniel Barillà. Ufficialmente, dirigente politico locale, già finito sotto la lente del Pd nazionale per l'anomalo boom di tesseramenti nel suo circolo in tempi di congresso, in realtà da genero del boss Domenico Araniti "Il Duca", un grande tessitore. Di carriere politiche, boom elettorali, exploit personali. Dall'attività criminale è stato tenuto fuori, il boss «l'ha inserito nel settore politico — dice il pentito Mario Chindemi — e aiuta parecchi, vede dove si può avvicinare e dove può fargli dare voti, cose». Con Neri — pizzicato dai Ros anche a mendicare personalmente voti a esponenti di altri clan — sembra avere un rapporto ombelicale e il capogruppo di FdI conta parecchio su di lui. «Questi te lo dico ad occhi chiusi, portano mille voti tra Reggio e provincia », assicura il politico intercettato. Pur di farlo prevalere nel derby interno a FdI con Domenico Creazzo — accusato di aver chiesto aiuto alla 'ndrangheta per le regionali ma assolto in primo grado — si è rischiato lo scontro con il clan Alvaro e ha razzato schede elettorali pur di procurargli

consensi. I rapporti si sono raffreddati quando alle comunali Barillà si è rifiutato di appoggiare il candidato di Neri, Luigi Dattola di FdI. “Il Duca” aveva già scelto Peppe Sera, che personalmente va alla corte del boss. «Un saluto era doveroso». Per il gip, tutti sapevano che il potere politico di Barillà si dovesse al boss Araniti, ma questo non basta — sostiene — perché accordi e appoggi siano penalmente rilevanti. Per il gip c’è «una cultura sociale che tende a riconoscere il potere ‘ndranghetistico». E «non lascia sperare che il territorio possa liberarsi dal controllo mafioso, fino a quando troverà un substrato sociale, che finisce per legittimarlo».

Alessia Candito